RECENSIONI

A) STORIA - ARCHEOLOGIA - RELIGIONE

GIOVANNANGELO CAMPOREALE, *I commerci di Vetulonia in età orientalizzante*. Studi e materiali di Etruscologia e Antichità Italiche dell'Università di Roma, vol. VII, 1969, Sansoni Editore, pp. 136 e tavv. 47. L. 6000.

L'A. ha annunciato questo lavoro alla fine del suo libro su *La tomba del Duce* (Monumenti Etr. pubbl. dall'Istituto di Studi Etruschi ed Italici, I, 1967) da me recensito (*St. Etr.*, vol. XXXVII, 1969 p. 539 segg.). Essendo una sintesi delle riflessioni esposte nella monografia sulla tomba del Duce è lecito ritenerlo come « byproduct » dei suoi studi sulla tomba suddetta in particolare e su Vetulonia in generale. Infatti, è il grande merito del Camporeale avere continuato gli studi su Vetulonia praticati da L. Banti di cui è stato allievo.

Nell'Introduzione l'A. illustra il metodo della sua ricerca. Di proposito si limita allo scambio di oggetti ben determinati, così scoprendo le vie del commercio. In occasione del 2° Convegno di Studi sulla Magna Grecia (« Atti del 2° Convegno di Studi sulla Magna Grecia tenuto a Taranto dal 14 al 18 Ott. 1962 ») facendo un breve intervento come contributo alle « Vie di Magna Grecia », avevo scelto la stessa sistemazione, provocando un lieve sorriso nei miei ascoltatori. Certo, i criteri della mia argomentazione erano troppo deboli. L'A., invece, ha a sua disposizione una maggiore abbondanza di prove. La sua intenzione di attenersi a risultati i più concreti possibili, limitandosi allo scambio di oggetti ben precisi e studiando in tal modo il volume del commercio, è legittima; tuttavia, ciò nonostante questo suo metodo è rischioso, siccome il Camporeale appoggiandosi in linea di massima su relativamente pochi oggetti di provenienza sicura è costretto a rinunciare allo studio di motivi figurativi e tipologici; e l'indirizzo stilistico non gli serve che per le datazioni. Detto questo, si capisce come l'A. non sia potuto sfuggire ai pericoli insiti nel suo metodo.

Le premesse del suo metodo d'indagare il materiale sono le seguenti. L'A. ha raggruppato d'un canto in 4 categorie, ovvero:

A. oggetti importati a Vetulonia
B. imitazioni vetuloniesi di oggetti importati
C. oggetti vetuloniesi esportati
D. imitazioni allotrie di oggetti vetuloniesi

e d'altro canto, secondo punti di vista geografici suddivisi in ambienti culturali, come Europa centrale, o insediamenti e città dell'Etruria legati direttamente con Vetulonia, e centri orientali o greci legati a Vetulonia mediatamente attraverso città

dell'Etruria meridionale. Il primo complesso geografico che si basa sugli ambienti Villanoviani comprende le città Etrusche da Nord a Sud ed è costituito da 17 centri ed insediamenti assumendo così un aspetto troppo uniforme. Non si sarebbe potuto agevolare la lettura sistemandolo in tre parti: 1° rapporti con l'ambiente Villanoviano, 2° rapporti con Cerveteri e con l'Etruria meridionale orientalizzanti, 3° rapporti con città limitrofe, quali Populonia, Roselle o Marsiliana all'epoca orientalizzante? Il secondo complesso, invece, si riferisce agli influssi dell'Egitto, dell'Oriente, di Cipro, della Grecia orientale, di Corinto e dell'Attica.

Gli oggetti tipici della fabbricazione vetuloniese sono reggivasi, incensieri, tripodi con zampe ornate da un'occhiello o da un cavaliere, diverse anse decorate con protomi umane, animalesche o con fiori sbocciati, coppe con anse lavorate a giorno specialmente nel tipo dell'uccello stilizzato e morsi di cavallo a forma di cavallino riccamente decorato con due altri cavallini più piccoli e con una piccola oca, o quelli con montante ornato da figurina umana; i due tipi di morsi si trovano inseriti nel recentissimo libro di F. W. von Hase intitolato: *Die Trensen der Früheisenzeit in Italien* (Prähist. Bronzefunde Abteilg. XVI, 1, 1969, tavv. 4 e 18). Le ciotole baccellate (p. 57) non appaiono così caratteristiche da essere incluse. Però, accanto agli utensili di metallo menzionati, sono stati posti armille auree e gioielli di oro decorati a pulviscolo. Dunque, la maggioranza della produzione tipica di Vetulonia consiste in oggetti di bronzo esportati in tutta Etruria, il territorio Villanoviano di Bologna e l'agro Falisco compresi. La città di Vetulonia, ovviamente, alle epoche Villanoviana ed orientalizzante, dispose di una fiorente industria metallurgica grazie alla quale era in grado di vendere merci di tale valore da consentire l'acquisto di oggetti adeguati corrispondenti in altri centri Etruschi di produzione, che ne avevano da offrire, come il Camporeale ha dimostrato.

Trattando i rapporti tra Vetulonia e Marsiliana (p. 70) l'A. è soggiaciuto ai limiti suddetti autoimposti come premesse del suo lavoro, elencando nel gruppo D — imitazioni allotrie di oggetti vetuloniesi — le tombe a circolo esistenti tanto a Vetulonia che a Marsiliana. Infatti, la struttura delle tombe non è sintomatica per il commercio, bensì fenomeno storico-culturale! Se avesse aggiunto tale osservazione in appendice al libro, nessuno avrebbe potuto obiettare. Inoltre, avrebbe potuto addurre a confronto un altro problema tombale, cioè la correlazione tra la stele di Aule Feluske da Vetulonia ed il gruppo delle stele sepolcrali nordetrusche (L. Banti, *Welt der Etrusker*, 1960, p. 84. F. Magi, *St. Etr.* VI 1932 p. 11 segg.; VII 1933 p. 59 segg.; VIII 1934 p. 401 segg.). Sebbene questa stele sia stata lavorata in periodo posteriore all'orientalizzante, ha la sua importanza in quanto è la più antica di tutte quelle nordetrusche e sottolinea i rapporti già esistenti tra Vetulonia ed il Nord dell'Etruria, come ci ha insegnato il Camporeale. Così egli avrebbe potuto completare la rete dei legami che combinano Vetulonia con altri centri culturali Etruschi, anche oltre il periodo orientalizzante.

L'A. occupandosi del carrello bruciaprofumi da Vetulonia, mobile particolarmente tipico per la cultura di Cerveteri, lo paragona con presentatoi Bolognesi (p. 85) senza menzionare, tuttavia, quelli molto simili che sono esposti tra i ritrovamenti Villanoviani da Bisenzio al Museo Pigorini, inseriti da me nello Helbig-Speier (vol. II 1966 n. 2027). Giacchè questo manuale delle Antichità nei Musei Romani esiste, conviene citarlo, se non altro, per ragioni pratiche.

Si dovrebbe, inoltre, far riferimento ad esso in merito alla tazza d'argento con ornamento di squame già Castellani nel Palazzo dei Conservatori elencata dall'A. a pagina 83 n. 5 (Helbig-Speier, vol. II, 1966, n. 1545).

L'A. ha riconosciuto l'importanza degli oggetti importati dalla Sardegna. Essi consistono particolarmente in navicelle e modellini di faretra, gli uni e gli altri di bronzo. Legittimamente il Camporeale sottolinea i ritrovamenti sardi nelle località costiere dell'Etruria settentrionale, importazioni concentrate in tali zone. Tuttavia, recentissimamente, è stata rinvenuta a Gravisca una lucerna nuragica di bronzo a forma di barca (*Nuovi tesori dell'antica Tuscia.* Catal. della Mostra, Viterbo, 1970, p. 57 seg., tav. XVIII), che è da collocare a fianco della statuetta del guerriero nuragico da Vulci a Villa Giulia (Helbig-Speier, vol. III, 1969, n. 2510) e della navicella da Porto vicino a Roma, entrambi oggetti elencati dal Camporeale (p. 96 nota 6). Dunque, conoscendo già almeno 3 bronzetti sardi provenienti dall'Etruria centro-meridionale, possiamo supporre che si avranno altri ritrovamenti di questo genere, tanto più che porti come Gravisca e Pyrgi stanno per essere scavati.

I risultati del lavoro del Camporeale vanno ricercati nelle singolari relazioni esistenti prevalentemente tra singole tombe di Vetulonia e centri estranei d'importazione ed altresì nelle vie commerciali su cui le merci venivano trasportate. Egli ha osservato, per esempio, che il Circolo del Monile d'Argento è orientato, per dir così, verso Tarquinia, i Circoli dei Lebeti e del Duce verso Cerveteri come centro di produzione della suppellettile tombale, il Circolo delle Sfingi, invece, verso l'Europa centrale, e inoltre che le importazioni da Tarquinia prevalgono all'epoca Villanoviana, quelle da Cerveteri, invece, nell'orientalizzante. Quanto alle vie che uniscono Vetulonia ai grandi centri culturali egli ritiene che contrariamente agli oggetti importati dall'Est, sia dalla Grecia che dall'Oriente, giunti a Vetulonia via Cerveteri, quelli provenienti dalla Sardegna, con molta probabilità, siano stati direttamente importati. Egli si domanda chi effettuasse il trasporto dalla Sardegna, se Vetulonia avesse mai avuto uno scalo marittimo, e suppone che siano stati i naviganti Fenici, come la Banti aveva già arguito. Infatti, nulla conosciamo di una flotta vetuloniese, tranne il rilievo sul trono dell'imperatore Claudio, dove i Vetuloniesi sono caratterizzati da un giovane con un remo in mano. Tuttavia, come è noto, Vetulonia era stata abbandonata per un lungo lasso di tempo. Peraltro, sembra possibile che le importazioni dalla Sardegna l'abbiano raggiunto direttamente via mare. Quant'agli oggetti importati dall'Est tramite Cerveteri ed i suoi porti, invece, dovremmo porci la domanda, se anche essi siano stati trasportati via mare su navi da piccolo cabotaggio oppure sulle strade etrusche che da Cerveteri portano a Vetulonia passando da Tarquinia o Bisenzio, Vulci e Roselle. Per dare una risposta a questo interrogativo occorrerebbe sapere se le vie di trasporto più sicure all'epoca orientalizzante siano state quelle marittime vicine alla costa oppure quelle terrestri. Infatti, il problema della sicurezza era allora molto più importante di quello economico.

Un libro come questo che solleva tanti problemi da risolvere e stimola a riflettere su tanti argomenti intricati, procurando al tempo stesso un vero godimento spirituale, sarà proficuo a coloro che cercano di farsi un quadro più completo dell'Etruria antica.

T. Dohrn

ANDRÉ BALLAND, *Céramique étrusco-campanienne à vernis noir, fasc.* I (Fouilles de l'Ecole Française de Rome à Bolsena, Poggio Moscini T. III, F. 1), Suppl., 6. pp. 168 e 27 tavv. f. t., Paris, 1969.

Il Balland in questo studio prende in esame la fabbrica delle anse ad orecchie, che si connette molto da vicino alla fabbrica di Malacena. Non per niente la produzione delle anse ad orecchie utilizza due serie di punzoni caratteristici della fabbrica di Malacena e ripete molte forme di tipo malaceno, per cui essa si pone come una continuazione della serie di Malacena.

La produzione della fabbrica delle anse ad orecchie non si presenta omogenea neppure nella stessa Bolsena, per cui resta aperto il problema se non si tratti di più fabbriche dalle caratteristiche molto vicine. Infatti, accanto al materiale prove niente da queste fabbriche, si notano oggetti ceramici di imitazione locale. La fabbrica delle anse ad orecchie inizierebbe verso la fine del III sec. a. C. per essere particolarmente fiorente nel 2° quarto del II sec. a.C. ed estinguersi negli ultimi decenni del II sec. a.C.

Il Balland mette bene in luce la complessità dei problemi che riguardano la ceramica etrusco-campana a vernice nera: la molteplicità di fabbriche che si intrecciano, si imitano, si esauriscono, si rinnovano sullo sfondo di una comune *koiné*. Si sente perciò urgente il bisogno di pubblicazioni quanto piú integrali possibili del materiale a vernice nera etrusco-campano per poter giungere a definizioni tipologiche e cronologiche piú precise e verificare molte delle ipotesi di lavoro presentate. Nello studio del Balland si avverte però una mancanza di organicità: da un lato il desiderio di mettere in luce la fabbrica delle anse ad orecchie, dall'altro il bisogno di pubblicare il materiale della stessa fabbrica recuperato a Bolsena. Questo materiale, che pure è stato rinvenuto in strati distinti, viene presentato a sè stante, senza il materiale concomitante, che sarebbe stato di valido aiuto; in sostanza anche la cronologia degli strati sembra poggiare prevalentemente su quella di Cosa e sulla apparizione o meno nel materiale della forma di « Saucer with furrowed rim ». Questa mancanza di sistematicità si avverte in tutta la distribuzione del lavoro e ne limita la possibilità di una agevole consultazione che avrebbe potuto anche avvantaggiarsi notevolmente con un indice analitico e un indice delle tavole. Tuttavia, nonostante i difetti di impostazione e di distribuzione, alcune ambiguità come la suddivisione tra categorie e serie, e alcune carenze anche nei riferimenti a tavole e disegni, il lavoro è utile e dovrà essere attentamente considerato da chi si interessi in avvenire alla ceramica etrusca a vernice nera.

PIERA BOCCI PACINI

BEATRIX KLAKOWICZ, *La collezione dei Conti Faina in Orvieto. La sua origine e le sue vicende,* Roma, L'Erma di Bretschneider, 1970, pp. 253, tavv. 4, cartine 3.

Il Museo Faina di Orvieto è noto a ogni cultore di arte antica. Ma, come per tante altre raccolte private, non sempre si conoscono dei singoli pezzi la provenienza e tanto meno il materiale concomitante. Di conseguenza i problemi e le deduzioni connesse a questi dati sono inevitabilmente preclusi. Finora l'unica

opera relativa all'intera collezione era il catalogo compilato da Domenico Cardella e pubblicato a Orvieto nel 1888 col titolo di *Museo Etrusco Faina*: un opuscoletto di poche pagine, difficile a reperirsi, con descrizioni molto sommarie degli oggetti, ma di grande utilità perché ne indica la provenienza, ovviamente quando si conosce. In fatto di provenienze contributi notevoli possono venire dalla segnalazione di documenti di archivio, di memorie, di annotazioni. A ciò è dedicato appunto il presente lavoro di Beatrix Klakowicz, il quale rappresenta in certo senso un complemento di quello del Cardella. L'A. è stata impegnata nella schedatura di tutto il materiale della collezione (escluso il medagliere) e ha avuto modo di indagare fra le carte dell'archivio Faina; ha raccolto e pubblicato estratti di memorie, elenchi di spese, vecchi inventari parziali o totali della collezione. Alla luce di questi nuovi elementi si è potuto nella maggior parte dei casi provare, con un documento, la provenienza di diversi pezzi data dal Cardella; si è potuto constatare l'assenza di materiali — fortunatamente non molti — che erano stati rinvenuti negli scavi effettuati nel secolo scorso da Mauro Faina; si è potuto delineare un quadro delle vicende della collezione fin dalle origini.

La raccolta ha avuto due sedi: Perugia dal 1864 al 1869 e Orvieto dal 1869 in poi. I membri della famiglia che se ne sono occupati sono stati: Mauro (dal 1864 al 1869), che ne fu il fondatore; Claudio senior, fratello di Mauro, che provvide nel 1869 al trasferimento dei materiali da Perugia a Orvieto; Eugenio (dal 1869 al 1926), figlio di Claudio, che ereditò la collezione dallo zio Mauro; Claudio junior (dal 1926 al 1954), figlio di Eugenio ed ultimo erede. Dopo la sua morte, per disposizione testamentaria, la collezione insieme al palazzo in cui è conservata e a un notevole patrimonio è stata affidata a una Fondazione, istituita nel 1957.

Il fondatore Mauro svolse un'intensa attività di scavo e ricognizione di tombe tra il 1864 e il 1868 nelle vicinanze di Perugia, Todi, Orvieto, Bolsena, Chiusi (in particolare Laviano e Cetona). Ma con questa attività procurò veramente pochissimi oggetti alla raccolta. Le menzioni di reperti, ricavate da memorie o da elenchi di spese, sono rare e, per giunta, relative a cimeli non molto significativi: « buccari tutti fratturati, una secchia di rame » da Laviano; un « celebre vaso arcaico » (MONT., tav. 243,3) da Chiusi; « tre specchi ed un idolo » da Perugia. Altri reperti (« vasi bruttissimi ») del territorio perugino (in vocabolo Ponte Felcino), risalenti al marzo 1865, furono lasciati al proprietario, Sig. Bonucci. Nelle *Memorie* si accenna ancora a rinvenimenti dello stesso territorio, dei quali non si sa altro: « 6 teste di più grandezze, braccia, mani, ed una testa di cavallo;... in una (tomba) 17 urne, in una due, ma di poco conto, nuove...; vasi pessimi e pochi ». Il bottino è veramente magro rispetto all'alacrità e alla mole di lavoro, tanto che nelle *Memorie,* al novembre 1865, lo stesso Mauro Faina osserva che era stato « tanto poco fortunato » e che non aveva « più voglia » di scavare, e al dicembre 1865 scrive: « così io ho chiuso la seconda campagna dei miei scavi, ho speso molto e trovato poco; ma mi sono devastato, ed il museo cresce per la robba comprata ».

Il primo nucleo della collezione è rappresentato da 34 vasi donati a Mauro Faina dalla Principessa Valentini-Bonaparte, vasi sulla cui provenienza non si sa nulla e che, sia detto in via di ipotesi, potrebbero provenire o dalla zona di Canino, dove i Bonaparte avevano raccolto molti cimeli archeologici nella prima metà del secolo scorso, o da Laviano (agro di Chiusi), dove i Valentini-Bona-

parte avevano una villa. Negli anni tra il 1864 e il 1868, quando l'attività sul terreno di Mauro Faina si rivelava sostanzialmente infruttuosa, la collezione si arricchiva di pezzi comprati a Chiusi, Perugia, Orvieto, Todi, San Venanzo, Maremma, Laviano. Un altro cospicuo nucleo riguarda materiali rinvenuti a Orvieto, precisamente nella necropoli del Crocifisso del Tufo, acquistati da Eugenio Faina a partire dal 1872, cioè da quando si iniziarono gli scavi sistematici nella necropoli suddetta. Questo nucleo è stato tenuto opportunamente distinto e può essere utilizzato benissimo in un quadro d'insieme o su studi riguardanti aspetti specifici della località di provenienza. Mentre per il vecchio nucleo raccolto da Mauro Faina, tranne sporadiche eccezioni, anche se si conoscono le località in cui i materiali sono stati acquistati, non si conosce invece la provenienza dei singoli pezzi. Nel 1881 veniva redatto l'inventario della collezione; dal che si può dedurre che dopo questa data non ci saranno nuove accessioni.

Che non tutto il materiale della Collezione Faina sia di origine orvietana risulta chiaro nei lavori di quanti se ne sono occupati: oltre che nel catalogo del Cardella, negli articoli di W. Technau sulla ceramica ellenica della collezione, nei repertori di ceramica attica di J. D. Beazley, nel I fascicolo del *CVA* (*Italia XLI*) del Museo Claudio Faina dedicato alla ceramica corinzia e alle coppe recentemente edito a cura di L. Vlad Borrelli. L'utilità e il pregio del lavoro di B. Klakowicz, come si è già detto, stanno nella motivazione delle provenienze note con dati concreti.

Alle pp. 135-198 sono presentate le concordanze tra i nuovi numeri di schedatura dei singoli oggetti con i vecchi inventari e il catalogo del Cardella; inoltre viene aggiunta la provenienza nei casi in cui si conosce. Questa è considerata a ragione dalla stessa A. la parte più utile del lavoro. Nel contempo occorre rilevare che questa parte è di aiuto quando si studia un pezzo all'interno del Museo Faina e, possibilmente, con l'opera del Cardella a portata di mano: due cose che difficilmente si possono verificare ogni qual volta uno studioso abbia bisogno di conoscere la provenienza di un pezzo. E allora in attesa della pubblicazione di un nuovo catalogo organico del museo, non sarebbe stato inopportuno includere in apposita appendice anche il vecchio catalogo del Cardella, tanto più che questo ultimo, come si è precisato in principio, consta di poche pagine e oggigiorno è difficile a trovarsi. Con tale aggiunta le concordanze sarebbero state di uso più agevole e di grandissima utilità.

A complemento dell'opera è una « bibliografia generale » (pp. 201-223), ricca di voci, la quale francamente non si capisce bene con quale criterio sia stata concepita. Il solo ordine alfabetico, senza un più preciso raggruppamento, non ne facilita la consultazione. Si passa da lavori sul materiale della collezione a opere generali sulla civiltà etrusca, o a lavori su argomenti specifici che non sempre riguardano il materiale della collezione e, tutto sommato, sono di ausilio marginale.

Infine un giudizio espresso dall'A. sul vaso di bucchero del Museo Faina 1015, rinvenuto in una tomba di Chiusi e riprodotto nell'atlante del Mont. alla tav. 243,3, non mi trova consenziente. La definizione di « raro esempio di protobucchero del sec. VIII a. C. » (p. 7) si rifà a una classificazione oggigiorno superata di G. Fr. Gamurrini (*Ann. Inst.* LVI, 1884, p. 21 sgg.). La forma e la decorazione orientano al pieno periodo arcaico; il colore leggermente grigiastro dell'impasto è un fatto di ordine tecnico, dipendente da una cottura « a riduzione incompleta » e comune nei buccheri pesanti del periodo arcaico provenienti da diversi centri, in

particolare Chiusi e Orvieto. Perciò sostituirei il giudizio suddetto con il seguente: « comune esempio di bucchero del VI secolo a. C. ».

GIOVANNANGELO CAMPOREALE

Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Contributi - Serie III - Scienze Storiche, 13), *Contributi dell'Istituto di Archeologia*, III, Milano, Società Editrice Vita e Pensiero, 1970, pp. 169, tavv. LXIII f. t.

Segnaliamo la terza serie di « contributi » offerti da giovani studiosi che operano nell'ambito dell'Istituto di Archeologia della « Cattolica » di Milano: FRANCESCO D'ANDRIA, *I bronzi romani di Veleia, Parma e del territorio parmense*, pp. 3-141; ANNAPAOLA RUGGIU ZACCARIA, *La pisside eburnea di Bobbio*, pp. 143-164. Il primo articolo è un ampio catalogo suddiviso per tipi (divinità, figure umane, figure di animali, appliques e strumenti, vasellame), a cui è premessa un'introduzione sullo scavo a Veleia nel '700. Nel secondo l'autrice si propone di dimostrare il carattere specificamente orfico della pisside.

M. G. COSTAGLI MARZI

B) LINGUA - EPIGRAFIA

CARLO DE SIMONE, *Die griechischen Entlehnungen im Etruskischen, Zweiter Band: Untersuchung*, Wiesbaden 1970, pp. XIII+385.

A due anni di distanza dal primo volume, dedicato alla raccolta del materiale onomastico (1), esce ora la seconda parte del lavoro del de Simone riguardante l'elaborazione del materiale stesso.

Il libro è diviso in quattro parti, dedicate rispettivamente alla realizzazione dei suoni greci in etrusco (paragg. 1-148), alla presenza di elementi greci nella formazione degli antroponimi etruschi (paragg. 149-223), alle parole greche passate al latino attraverso la mediazione etrusca (paragg. 224-234) e, infine, alle relazioni linguistiche fra greco ed etrusco nel quadro della storia dell'Italia antica (paragg. 235-243).

Di questa materia il de Simone ci aveva fornito già alcune stimolanti anticipazioni (2), ma il volume nel suo complesso è qualcosa di fondamentale nella storia degli studi sulla lingua etrusca, poichè apre un nuovo e organico discorso

(1) M. CRISTOFANI, in *AC* XX, 1968, pp. 388-390.

(2) Ad es. *Griech.* Αἴϝας Τελαμώνιος *etr. Aivas Telmunus*, in *Glotta* XLIII, 1965, pp. 167-171; *Il nome di Persio*, in *Riv. Fil. Cl.* XCVI, 1968, pp. 419-435; *Gli imprestiti greci in etrusco; prospettive e problemi*, in *Studia Classica et Orientalia A. Pagliaro oblata*, II, 1969, pp. 41-63; *Die griechischen Entlehnungen im Etruskischen in historischer Sicht*, separatum ex 10. Internationaler Kongress für Namenforschung, 1969; *Lat. grōma* (*grūma*) « *Feldmesserinstrument* », in *Folia Linguistica* IV, 1970, pp. 121-124.